

Spettacoli

CINEMA. Negli Usa il film di Polanski «La morte e la fanciulla» con Kingsley e la Weaver

L'ultimo Sbraglia nella pièce di Ariel Dorfman

L'ultimo spettacolo di Giancarlo Sbraglia. Verrà ricordato anche per questo, «La morte e la fanciulla» di Ariel Dorfman nella versione teatrale italiana, peraltro diretta dallo stesso attore. Era lui Roberto Miranda, enigmatico ed elegante signore del passato di torturatore. Misurato e inafferrabile quanto il complesso personaggio di Dorfman richiedeva, pur con i segni già evidenti della malattia che lo stava consumando. Accanto a Sbraglia, Giancarlo Zanetti nei panni del marito perplesso e un'ottima Carla Gravina in quelli laseranti di Pauline. Lo spettacolo, tradotto in 45 lingue e rappresentato in tutto il mondo, era approdato lo scorso aprile a Roma, accompagnato da Dorfman in persona. «Sono per la non violenza», disse. «Ma la violenza di una donna - e di un paese - che ha subito uno stupro non è uguale a quella del suo torturatore. Chi sostiene questo abbinare la sterilità è la storia non comincia dalla violenza di chi reagisce, ma da quella dell'aggressore».



Una scena dell'ultimo film di Roman Polanski, «Death and the Maiden».

Sigourney, dannata del Cile

È uscito negli Stati Uniti *Death and the Maiden* (La morte e la fanciulla), l'ultima fatica del regista polacco Roman Polanski. Tratto dall'omonima opera teatrale del cileno Ariel Dorfman (il titolo a sua volta è ripreso da un quartetto d'archi di Schubert) il film è un giallo incentrato sulla terribile vicenda di una prigioniera politica sopravvissuta alla detenzione e alla tortura. Con i bravi Sigourney Weaver, Ben Kingsley e Stuart Wilson.

Polanski abbia anche pensato di affidare le parti allo stesso trio che in terpretò l'opera a Broadway - Glenn Close, Gene Hackman e Richard Dreyfuss - ma la scelta è poi caduta su Sigourney Weaver, Ben Kingsley e Stuart Wilson. Sono gli unici interpreti che si vedono dall'inizio alla fine. Polanski ne ha tratto un risultato splendido: l'uso di primi piani dai quali le mascelle della Weaver e l'insolita angolatura del viso di Kingsley emergono come pezzi d'acciaio con pertinenti allusioni agli strumenti della tortura inflitta subito. Non bisogna però dimenticare che *Death and the Maiden* è anche un giallo e che alla fine l'enigma sulla identità del torturatore rimane in sospeso. Un lavoro particolarmente difficile attende l'attore che doppiierà la parte di Kingsley dato che gran parte di ciò che offusca la verità che lo concerna, è affidato a delle complesse intonazioni di voce. La storia è incentrata sulla figura di Pauline. Dopo un colpo di stato che ricorda evidentemente quello di Pinochet del 1973 (anche se il Cile non viene mai menzionato per mantenere il concetto il più possibile universale) Pauline è stata arrestata e torturata per farle rivelare i nomi dei suoi contatti politici. Per

impedirle di morire sotto i ferri viene chiamato un medico Roberto Miranda. È incaricato di verificare il grado di sopportazione delle torture, ma ne approfitta anche per violentare ripetutamente la donna. Le fa pure ascoltare un brano favoloso di musica classica un *Quartetto d'archi in Re minore* di Schubert in un appunto col titolo *Death and the Maiden*.

La follia dopo la tortura

Finita la dittatura tornata in libertà e sposata ad un avvocato che ora deve indagare proprio sulle responsabilità politiche e morali dietro il fenomeno dei desaparecidos, una sera Pauline crede di riconoscere in un buon samaritano che presta aiuto a suo marito dopo un guasto automobilistico proprio il medico in questione. Lo lega ad una sedia e cerca di estorcergli una confessione. Il medico nega tutto il marito di Pauline si trova intrappolato dal dilemma di supplementare sullo stato mentale di una donna che è effettivamente stata torturata, ma che potrebbe sbagliarsi sulla identità del medico che non ha mai potuto vedere in faccia visto che le avevano bendato gli occhi. Polanski ha un certo penchant per le situazioni scabre

quale è marcato un paese nel quale scorre il sangue. C'è poi quello che tutti si aspettano da Polanski vale a dire la componente sadomasochista. Pur se è contenuta sotto controllo Polanski dice: «Essendo nato in Polonia da bambino ho ben conosciuto sia l'arresto che la tortura. Era la realtà. La tortura era più temuta della morte. E se uno viene torturato come Pauline che cosa diventa come continua a vivere? Il dramma in *Death and the Maiden* sta nell'intenso sforzo di ottenere giustizia o vendetta o riconciliazione».

L'enigma rimane irrisolto

Fedele al testo originale il regista insiste di non aver permesso nessuna facile soluzione all'enigma che oscura la verità fino all'ultima scena anche se a noi pare che una scelta molto chiara alla fine l'abbia fatta. «Ho chiesto a Kingsley di giocare su un'interpretazione così sincera che la sua confessione sembra vera o falsa allo stesso tempo». E non ci sono dubbi che la Weaver e Kingsley offrano il meglio della loro camera come non ci sono dubbi che *Death and the Maiden* è destinato ad essere uno dei più interessanti film dell'attuale annata cinematografica.

ALFIO BERNABEI

SAN FRANCISCO. L'ultimo film del regista polacco Roman Polanski tratto dall'omonimo dramma teatrale *Death and the Maiden* conferma la straordinaria potenza del intreccio originale che mette a nudo l'accostamento fra la violenza più selvaggia di cui l'essere umano è capace e la cosiddetta «alta cultura» rappresentata in questo caso da un brano di Schubert. È un accostamento che altri autori e registi hanno esplorato con opere che hanno causato anche un certo scandalo. In *Solo* Pasolini installa un pianoforte in una villa dove dei maestri di tortura infliggono atrocità su un gruppo di giovani. *Ne il portiere di notte* la Cavani giustappone il distinto colto comporta

mento del *conceps* a quello del torturatore.

Dalla commedia al film

In entrambi i casi c'è una chiara lettura politica sostenuta dalla consapevolezza storica basata sui fatti di una cinquantina d'anni fa quando una cultura «alta» si dimostrò capace dello sterminio nei campi di concentramento. E c'era anche della musica. Polanski è rimasto vicinissimo all'originale teatrale del cileno Ariel Dorfman sul quale si vennero al momento della prima rappresentazione mondiale al Royal Court Theatre di Londra. In fatti la sceneggiatura cinematografica è firmata dallo stesso Dorfman coadiuvato da Rafael Yglesias. Sembra che ad un certo punto Po-

TENDENZE. Aids, handicap e malattia nelle ultime novità in scena a Roma

Forrest Gump ha scoperto il teatro

STEFANIA CINIZARI

ROMA. Come sta il teatro? Si potrebbe rispondere come Albertone in *Un giorno in pretra* quando piagnucolava: «Vostro onore a me mi ha rovinato a malattia». Citazione faceta per introdurre un argomento scottantissimo. Come teatro e malattia matrimonio nobilitato celebrato in queste settimane a Roma dove brulicano gli spettacoli ispirati al dolore psicologico e fisico. Aids, malattia mentale, epilessia e handicap si rincorrono in testi dai toni diversissimi a volte divergenti. Spettacoli inediti e nuovi se si escludono i clown feriti e senza titolo di *Finale di partita* che Carlo Cecchi sta portando in tournée. Pagine di diario, commedie ironiche spietati ritratti di famiglia, drammi, i rapporti di odio-amore dipendenza e reciproco supporto. Coincidenze di cartellone o l'inizio di una moda? D'altronde c'è Hollywood a far da nave faro. Non sono finiti i tempi di *Rain man* dell'autistico Dustin Hoffman né quelli del cinghiale letargico della coppia Williams De Niro. Ultimamente sono due emarginati promossi a protagonisti del nuovo credo americano a far da padroni. Si chiamano Forrest e Nell e i due attori che li interpretano Tom Hanks e Jodie Foster già assaporano l'Oscar come

d'altronde i vari Hoffman, Day Lewis (*Il mio piede sinistro*) ancora Hanks (*Philadelphia*) o Marlee Matlin (*Figli di un Dio minore*).

Ci fosse l'Oscar teatrale della stagione andrebbe ex aequo a Tom Bertorello e Mano Podeschi padre e figlio del emozionante, testissimo spettacolo che in questi giorni è di scena all'Angel. *Occupandosi di Tom*. Scritto dall'inglese Lucy Gannon e interpretato da lui stesso, questo primo testo ha de finitivamente promosso autrice *Occupandosi di Tom* mette in campo una famiglia alle prese con la presenza di Tom, primogenito gravemente handicappato. F sulla carrozella scosso dagli spasmi umiliato dal sacchettino e praticamente muto recita infatti Mano Podeschi per l'intera durata della pièce. Una scelta brutale e coraggiosamente realistica, contrattaccata perfettamente all'approfondito ritratto psicologico della scrittura e al partecipativo, eccellente lavoro degli attori (Gianna Piaz e Barbara Chiesa sono la madre, e i sorelle il regista Massimiliano Trovati è anche l'assistente sociale). Vedere (e commuoversi) per chi dice.

Sotto attori realmente sordomuti sono invece nei cast delle *Occupandosi di Giusy* il sordo in italiano, al

trice figlia di genitori non udenti. È la sua infanzia quella che ci descrive in palcoscenico i difficili passi verso la «normalità» dopo aver resistito alla calamità illusoria e rassicurante del silenzio. Uno spettacolo piano e lineare niente a che vedere con le provocazioni a volte insostenibili performance di Dano D'Ambrosio capostipite - se vogliamo - cerchiamo uno - dell'intrigante intreccio tra teatro e malattia. Mentale nel caso delle sue prove estreme e in quello di *Mori di profilo* di Sibilla Barbieri di cui di siamo qui a fianco.

E non poteva mancare l'Aids. Era di qualche mese fa il sudamericano *L'ultimo brunch del decennio* adesso arriva da New York Jeffrey di Paul Rudnik ospitato sempre a Roma al Teatro Spazio. Uno diretto da Piero Baldini. Non solo dramma è il motto di Rudnik che gioca le carte dell'ironia e del surreale per raccontare l'America baciata dalla paura del sesso sicuro o l'incontro di Jeffrey con il mondo tra parentesi a termine dei sieropositivi. Da Brighton Inghilterra arriveranno invece a Bologna in febbraio gli *Aids Positive Underground Theatre Company* un gruppo di attori sieropositivi appena premiati al festival di Edimburgo. Agguerriti provocatori impegnatissimi ne vedremo delle belle.

«MORI DI PROFILO»

Due donne oltre l'orlo della crisi

ARGEO SAVIOLI

ROMA. Una donna giovane e una ragazza a colloquio in una stanza disadorna. Brevi incontri quotidiani o quasi e quasi sempre di mattina. Rapide pause di buio segnano il trascorrere dei giorni. Siamo in una clinica psichiatrica qui la dottoressa A dialoga o cerca di dialogare con la malata B una depressa dalle radicate tendenze autodistruttive ma capace anche di lavorare sul proprio stato e di mettere nel contempo in imbarazzo quella che per lei è un avversaria. Una schermaglia sottile e crudele s'instaura fra le due sino a che un evento drammatico (il suicidio di un'altra inferma previsto da B e che A non ha potuto o saputo impedire) le spinge a un momento di solidarietà reciproca. un tentativo di darsi finalmente auto (giocché A non ne ha) meno biso-



Mario Podeschi protagonista dello spettacolo «Occupandosi di Tom».

Giuseppe Le Pera

schiedono tuttavia spiragli di strada delicata poesia. Poco ci viene detto certo e con pudore del quadro (familiare e altro) in cui si è manifestata la nevrosi di B, ma meglio così. Nel male di vivere ci si imbatte ormai dovunque comunque. E la sovrabbondanza di spiegazioni annulla i problemi senza risolverli.

Alla felice economia delle parole e dei gesti in cui si articola sulla pagina l'atto unico corrisponde un allestimento asciutto e puntuale a cura della stessa Barbieri, con il contributo di Massimo Costa per la regia e di vari collaboratori (amici si suppone) per scenografia, costumi, fonica, luci. Alla bontà del risultato complessivo concorrono poi in misura decisiva le due interpreti Alessandra Acciai (la paziente) e Marina Tagliatini (la dottoressa) senza eccessi di identificazione ma con un'adesione intensa e corvanta ai rispettivi ruoli.

Lo spettacolo (giusto un'ora e trenta) si rappresenta tutte le sere (tranne il lunedì) alle 21 precise fino al 5 febbraio nella piccola sala della Arciduca ricavata nei sotterranei di un antico palazzo in pieno centro storico. Un altro fra i luoghi (numerosi per fortuna) che tengono desta la vita teatrale romana al di fuori delle maggiori istituzioni.

LA TV DI ENRICO VAIME

I falsi «sconti» Fininvest

VORREI PARTECIPARVI al come mie recenti insoddisfazioni con le vostre e fare così il punto sul procedere e l'evolversi delle comuni idiosincrasie di utenti. La prima è l'insopportabile provocazione che le reti Fininvest impongono ai telespettatori quella scritta di pubblicità per la pubblicità assolutamente falsa che compare come uno spot. È un grottesco invito a pagare il canone Rai allo scopo di ricordare che al contrario delle reti di Stato quelle berlusconiane sono gratuite grazie alle sponsorizzazioni. In molti hanno spiegato che non è vero la pubblicità la paghiamo e come (non ci regala mente nessuno) facendo questa levitare di almeno il 30% il prezzo di tutti i prodotti che si promuovono sullo schermo. Noi leggiamo quel messaggio subdolo e ingannatore ma non possiamo fare niente se non dissentire e pensare che ci sarebbero gli estremi per un intervento del garante dell'editoria. Questa è un'insoddisfazione dicamo composta di fondo. Poi ci sono i fastidiosi ineluttabilità di certi argomenti di stagione come quello del Napoli che perse inspiegabilmente lo scudetto del '88 e a sette anni lo si commemora riportando le stesse chiacchiere di allora, obbligatoriamente condite con immagini di Maradona dei camorristi e di Ferlano che invece di tranquillizzare la tifosa circa la sua estraneità a vicende poco chiare dice sorprendentemente «Lo scudetto non l'ho certo venduto. Se mai l'avrei comprato». E cioè mette in gioco la propria credibilità ipotizzando uno scambio di ruolo venditore-compratore che non cambia il sospetto sul comportamento capovolgito solo le funzioni.

E poi seguire le dichiarazioni di Bertinotti spesso così logiche. Talmente logiche da diventare macchinabili e quasi aberranti. «Voterà per il governo Dini?». Risposta (logica) «È assurdo chiederci di votare per un governo come questo».

PERCIÒ BERTINOTTI il cui procedere mentale non fa una piega come i capelli di Letta, voterà come An e Forza Italia. E io (e voi?) aggiungo alla perplessità un certo malessere. E ancora vedere Patrella continuare a dare di sé in tv un'immagine segnalata apponendosi ogni volta sullo stereo carenato un numero di conto corrente o di telefono come fosse una televidenza umana. Come palle. E Jocelyn turista «faldate» appena sceso dall'Intercity proveniente da Marsaglia tutte le sere ci prende in giro giocando (Raidue) con amici e parenti per gratificarli con piccole somme e una peraltro pericolosa popolarità vedere consanguinee collaboratrici amici del giro e qualche figurante di basso cachet, guadagnarsi un premio fa ragionare positivamente. L'ironia-scienza non è poi così diffusa. Forse è giusto darsi a volte una mano o almeno aiutare gli altri a difendersi dalle insidie della vita anche a costo di passare per giustizieri seppure a fini di bene. Si può anche sbagliare però certo.

Mercoledì scorso un noto quotidiano della capitale ha dedicato ad una serie televisiva ancora non trasmessa una periferica attenzione. I telefilm di Monteano diceva l'articolista giustiziere più volte rinnati verranno proposti nonostante la carenza qualitativa. In un mare di «si dice» sostengono i bene informati *Fazza famiglia*, «destinata ad una collocazione in periodo estivo quando il livello tende al basso» (urca!) andrà svelata il giornale in onda a febbraio anche se non è certo una iniziativa promozionale. Ma almeno nelle intenzioni può passare come un'opera di giustizia. Purtroppo (e spero credate nella mia buona fede) nonostante sia con altri due colleghi in maniera assai marginale coinvolto nell'operazione la mia vita continua comunque e l'opera è eminentemente e giustamente attribuibile a Jemma (Monte s'uno) non è vero senza gli ambigui «si dice» possiamo affermare avendo visto molto materiale girato che si tratta di una serie di ottavo livello. La fiction Rai ha già difficoltà produttive se si mettono anche a fare imboscate.